

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 21 (1951-1952)
Heft: 4

Artikel: La poesia e le traduzioni da Hölderlin di Remo Fasani
Autor: Chiara, Piero
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-19094>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 27.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla « PRO GRIGIONI ITALIANO » con sede in Coira
Esce quattro volte all'anno

La poesia e le traduzioni da Hölderlin di Remo Fasani¹⁾

Piero Chiara

LA POESIA

Alla fine del 1945, dall'antica Tipografia di Poschiavo usciva il terzo volume dell' « ORA D' ORO », una collezione di varia letteratura che Felice Menghini aveva iniziata in quello stesso anno. Era il piccolo libro di poesie del giovane maestro di scuola grigionese Remo Fasani, che nel concorso letterario bandito dalla Pro Grigioni Italiano nel 1944 aveva ottenuto il primo premio. Il libro si intitolava: « SENSO DELL'ESILIO ».

Era facile, in quel tempo di tanti esigli, pensare che uno degli esuli accolti in Svizzera avesse condensato in versi i suoi sentimenti di patria e di nostalgia. Ma bastò leggere una prima volta quelle 24 brevi poesie e scorrere l'amichevole introduzione di Dino Giovanoli, per rendersi conto che il termine esilio aveva un riferimento diverso da quello comune, ed era distaccato da qualunque occasione o fatto esterno. Forse, il sentimento del poeta, non aveva neppure quel significato che il prefattore concretò in una situazione di impotente partecipazione alla tragedia della guerra allora in atto, da parte di un giovane dal cuore aperto che voleva scontare con la gioventù d'Europa, nei modi di una sofferenza spirituale, un impegno di verità e di responsabilità. Perché se questo fosse lo stretto significato del titolo, si sarebbe indotti a dubitare in Fasani una **convinzione** di esilio, cioè un atteggiamento; il che sarebbe a dire, in definitiva, una **convenzione** di esilio. E allora, anticipando una conclusione, si potrebbe dare per spiegato, nell'atteggiamento convenzionale del poeta, il carattere « voluto », non spontaneo, della sua poesia.

¹⁾ Due trasmissioni radiofoniche - Radio Svizzera Italiana, Lugano - la prima « La poesia di R. F. » del 29 I 1949, la seconda « Le traduzioni da Hölderlin di R. F. » del 14 X 1950, di Piero Chiara, l'autore di « Incantavi » e « Itinerario Svizzero ».

Ma probabilmente Remo Fasani intendeva alludere a un più astratto **esilio**, quello che ci relega nell'inesprimibile e continuamente ci sollecita alla ricerca di un'espressione in cui liberarci. E il **senso dell'esilio** consisterebbe allora nell'aver intesa una distanza, una irraggiungibilità, e nell'averne accolta l'inevitabile tristezza. E in questo caso non si tratterebbe più tanto di una **convenzione**, del prestito d'un termine prestigioso, quanto di una situazione spirituale, veramente sentita e sufficiente quindi a giustificare Fasani come poeta, anche se la sostanza della sua poesia non sarà del tutto originale ma si varrà dell'intelligente captazione di forme già note, per rivestire le proprie immagini poetiche e convalidarle ad una forma irrefutabile.

Non si può tuttavia escludere che nell'opera di Fasani sia rinvenibile una sostanza propria, un apporto personale, per quanto limitato e molto arrischiato sul limite delle più accreditate poetiche contemporanee. Quanto basta a decidere Remo Fasani verso la **nuova poesia**, quella poesia cioè che è « esperienza immanente di vita profonda », impegno sincero con l'esistenza e col destino. Come la migliore poesia contemporanea, quella di Fasani non è ormai più un ornamento del vivere, ma uno strumento di conoscenza, la fondamentale partecipazione del poeta alla complessità del vivere.

Gianfranco Quinzani, al tempo in cui apparvero le poesie di Remo Fasani, disse che si trattava di « brevi frammenti sparsi, nella lenta, insistita ricerca di un attimo fuori del tempo, di una carta vitale della nostra umanità nella quale riconoscerci, al di là della finzione disperata dei sentimenti e degli ideali ». Ed era così riconosciuta la vitalità e la legittimità spirituale di questa tenue voce che da una sperduta valle grigionese si levava solitaria, ma profondamente concorde a molte altre, variamente risonanti nel deserto d'Europa.

Andando ora a ricercare oltre l'accertata sostanza, la forma di cui si riveste questa poesia, la troviamo assai conforme a quella dei massimi esemplari contemporanei. Fasani pare abbia di proposito rifiutata l'ambizione di cercarsi in una voce propria, mirando a far vibrare i propri sentimenti sul registro sicuro della più accettata lirica attuale, fino ad assumerne, necessariamente, anche la poetica.

Ungaretti e Quasimodo sono continuamente sotto la riga di Fasani, e qualche volta Montale; e chi d'altre voci si accendono e si spengono subito, soffocati in un virtuoso giro o persi dentro un'improvvisa immagine sopravvenuta dal gorgo dell'ispirazione diretta.

Ma non faremo qui dei raffronti scarsamente significativi, nè ci fermeremo a notare le somiglianze o a registrare i prelievi, a volte stupefacenti. Sappiamo che non si tratta di una imitazione ma di una rappresentazione di sentimenti proprii, che per giungere alla sua attuazione si vale, se occorre, anche della sintesi già pronta che la memoria d'una poesia entrata a far parte del sangue gli appresta, attraverso una filtratissima riminiscenza.

Dopo questi brevi cenni, sarà bene affidarci al testo e seguire il breve ma travagliato percorso di un animo che la poesia pervade — e configura nei termini della nostra civiltà letteraria; come un terreno d'approdo, come un'eco che ci ritorni a confermarci l'universale sostanza delle voci in cui abbiamo creduto.

RITORNI

*Rompe la vita dall'antico grembo
risale vecchi tronchi
e s'apre in foglia a respirare il cielo;
nubi e pensieri tornano all'azzurro,
alle plaghe del nord esuli uccelli
che aperti al lungo volo sopra i venti
gettano gridi trepidi d'arrivo*

*Tu sola ancora indugi in lontananza
e manchi in questi giorni
che muovono i prodigi d'aria e suoni
e poi la sera sopra il monte brilla
Venere chiara come un nuovo sole*

E' una delle più aperte poesie di Fasani: vi si nota subito il gioco d'assonanze discrete, tutte efficacemente associate e condotte ad una possibilità espressiva quasi indipendente dalla suggestione musicale e formale di Quasimodo, che rileveremo qui una volta per tutte, cercando di identificare con termini comparativi la parziale e quasi trasfigurata imitazione del seguace, che è seguace fino ad un certo punto. Quasimodo, nella « **Dolce collina** » inizia così: « **Lontani uccelli aperti nella sera - tremano sul fiume. E la pioggia insiste - e il sibilo dei pioppi illuminati - dal vento** ». Fasani, che ha sentito questo ritmo come il possibile sviluppo di un suo motivo, ricerca il senso di un ritorno cominciando con questi versi della poesia letta poc'anzi: « **Rompe la vita dall'antico grembo - risale vecchi tronchi - e s'apre in foglia a respirare il cielo; nubi e pensieri tornano all'azzurro** »: a questo punto, dopo la congiunzione d'un mezzo verso vagamente quasimodiano, s'innesta il prelievo: « **alle plaghe del nord esuli uccelli - che aperti al lungo volo sopra i venti - gettano gridi trepidi d'arrivo** ». Come si vede, il prelievo si trasforma subito a significare un senso tutto personale di Fasani, ma non senza avere svegliato tutta una folla di accordi. Alle descrizione del paesaggio in Quasimodo segue subito l'allusione suggestiva alla donna che è oggetto del suo ricordare: « **...Come ogni cosa remota - ritorni nella mente** ». Anche in Fasani dopo la descrizione si introduce con accostamento allusivo immediato l'oggetto fondamentale del ricordo: « **Tu sola ancora indugi in lontananza - e manchi in questi giorni....** »

Ma quando si è detto questo non si è ancora sviscerato a fondo co-desto originale modo d'imitare che salva una sincerità d'ispirazione presente e viva in ogni strofa.

Ecco altre due poesie di Fasani:

TORNERANNO FORSE

*Torneranno forse questi giorni
che bruciano nel giubilo
che gonfia la gola delle rondini
in volo a girotondo sopra i tetti,
sole queste sere gravide d'incendio
torneranno forse leggere
a concedermi la calma azzurra
del cielo che si china alle finestre.*

MI CHIAMERO' UN GIORNO

*Forse da queste strade
che si bevono il sole
e varcano il curvo orizzonte
mi chiamerò un giorno
dal breve spazio
dove convergeranno

Ascolterò la sera
se il mio o il tuo passo
ritorna timoroso
e trova a stento
le orme cancellate
dal vento*

Specialmente in questa seconda poesia è presente l'intima voce del poeta e il suo contenuto sentimentale, alto e staccato. Vi si sente uno sgomento di esilio — in senso astratto — non rettoricamente espresso e pienamente raggiunto.

Ed ecco qui un paesaggio dove la vena descrittiva è castigata e controllata in pochi termini esatti, pieni di un sentimento che non è dello spazio ma del tempo, e quindi intensamente umano, anche dove le cose sembrano sole e la terra pare deserta:

PRESAGIO DI VENTO

*Luce come di vino
smuore lungo le nevi accanto al cielo,
sui precipizi aleggia la vertigine

Calerà forse a notte
il vento delle balze
che al villaggio desta le vecchie case
di soprassalto
e turba anche le tombe*

*Già i fumi della sera
oscillano nell'aria ancora queta,
stride un falco che sfreccia
al nido sulla supe*

E' il caso di riportare anche questa breve confessione, cadenzata sugli INNI ungarettiani, nella quale oscillano speranza e pietà di se stesso nel cammino verso una desolata luce eterna.

UMANO

*Nel buio guardo con ansia la fine
sono un palpito breve.
Ma a dire la mia pena quasi temo
Un desolato senso d'eterno
mi dice quello che non sono
e forse già mi salva*

I due motivi precedenti sono fusi insieme in quest'altra lirica, dove una scoperta angoscia di solitudine e d'annientamento trova conforto nella « pena di sentirsi vivo », come dirà Fasani in altra poesia:

NON CEDE IL CUORE

*Non cede il cuore al vento della notte
quando all'urto errabondo il tempo crolla,
nell'immemore grido
ogni voce si perde ogni memoria

Quando tra soffio e soffio
è il silenzio un vuoto che sgomenta
ancora scandisce il suo palpito d'ansia
ancora resiste, unico il cuore*

Ora che alcuni fondamentali accenti di Fasani ci sono chiari, e che anche il suo scenario monotono e pure infinito di una valle e di pochi monti ci è noto, lo seguiremo meglio in questi versi di più largo impegno tecnico e sentimentale. E sarà un consentire col suo mondo, se non con la sua voce; e il riconoscimento di una consapevole partecipazione alla universalità della poesia, anche quando è ripetuta nel chiuso dove l'animo si esilia.

ESULE AMICO

*Esule amico, tu ritorni solo
or che il vento dei monti
reca memorie dei perduti giorni
dal grembo della notte*

*Ti dèsti forse al soffio
che in sua ebrezza rapisce
la terra dalle tombe, t'avvicini
timoroso nel buio e qui respiri
nelle pause d'attonito silenzio*

*Nel vuoto alzi le mani e mi fai segni
Ma io non intendo più
come un tempo intendevo, se accennavi,
i tuoi dolci segreti*

*Dici forse la pena
di vivere sbandato nella tenebra*

*E il soffio che riprende
ancora t'allontana oltre i confini
della squallida terra ove m'attendi
ma dove ora non odi la mia voce
se canto per chiamarti*

Un'ultima notazione esemplificativa ci è offerta da questi pochi versi che compongono un'ideale immagine di città:

*Oh il volo turbinante dei gabbiani
il vento d'ali il lacerio di gridi
assiduo sul tuo ponte in capo al lago.*

*Ebbra meno non so la tua vertigine
delirante città dei treni in corsa.*

Se qualche richiamo è possibile in questi versi, non è certamente quello degli aperti prelievi, ma piuttosto il giro, il gioco abile e letteratissimo di un poeta come Vittorio Sereni che sentì così acutamente questa nostalgia di città sfiorate da treni in corsa. Ma la città di Sereni era Milano. Come non ricordare quei versi? « **Un altro ponte - sotto il passo m'incurvi - ove a bandiere e a culmini di case - è sospeso il tuo fiato, - città grave** », oppure « **All'ultimo tumulto dei binari - hai la tua pace, dove la città - in un volo di ponti e di viali - si getta alla campagna...** »

La città di Fasani è Zurigo e i richiami sono vani, ma alcuni elementi e il modo stesso di torcere il verso (« Ebbra meno non so la tua vertigine ») ci riscavano nel cuore dentro lo stesso solco con l'assiduità di una voce che diventa ogni volta di più la nostra stessa voce.

La vena poetica di Remo Fasani è, come quella di molti poeti del suo genere, particolarmente avara. Infatti, quando l'assillo della lirica è così vivo ed esigente, raramente si fanno concessioni ad una poetica che se dilata ed ambienta di più il fantasma lirico, ne minaccia certamente l'integrità. Eppure Remo Fasani, forse obbedendo ad un appello che tutti i poeti d'oggi hanno udito, cerca anche lui un'apertura; quella agognata apertura che la critica sollecita da tempo e che potrebbe segnare finalmente l'incontro del pubblico con la poesia della nostra epoca.

E' probabilmente un indice di questa ricerca la lunga, insolitamente lunga, poesia che Fasani ha pubblicata nell'ottobre scorso sui « **Quaderni Grigionitaliani** ». La leggeremo intera appunto per il suo valore d'indizio e per trarne qualche conclusione che valga ad affidare in modo non superficiale, all'interesse dei Grigioni, il carattere e la voce di questo loro nuovo poeta.

LA VIA LATTEA

*Eccovi rispuntati, bucanevi,
occhi tremanti della primavera:
eccovi qui a vedere un'altra volta
sul mio semblante l'affanno di vivere.*

*Su quest'altura a fiore dell'azzurro
poso il capo a rovescio verso il cielo:
e altissima veleggia alla mia vista
la nube bianca, guida alla memoria.*

*Primavera sospinge i forti uccelli,
e li saluto al varco delle cime.
Volano alti, luminosi al vento,
e giungono al tuo cielo, aperti in croce.*

*Tenera, dolce e grave già di donna
la tua voce fu il dono che mi resta.
Saperla salva, udirla nell'affanno
è sempre vita tua nella mia vita.*

*La luna nasce sempre al monte Pombi,
va sempre la Moesa alla sua foce.
Ma tu dilegui e fai mutare il tempo,
giovanezza dal corso rapinoso.*

*La luna canta allegra sulle nubi
e il vento danza tra le foglie secche:
Vieni, beviamo insieme il vino amaro,
e fuggi illacrimata, o giovanezza.*

*La luna indugia cauta sotto il monte,
ma se tace il mio canto ecco si leva.
La luna è sorta e teme d'ascoltare
le mie parole d'angelo caduto.*

*Natura morta sazia d'infinito
e bucato dagli anni il tuo semblante:
per finire ti scopro, antica luna,
luna bucata dalle occhiaie azzurre.*

*Sotto l'azzurro immane dell'autunno,
o sgomento ineffabile del nulla...
Ora desiste anche la tua memoria,
la tenera illusione d'una vita.*

*Al monte Pombi crepita la luce,
ma la notte singhiozza a Pianombroso:*

*o mia lontana, e tra l'ombra che viene
e il sole in fuga, la tua grazia oscilla.*

*Dolce amica perduta e delirata,
la mia voce a chiamarti più non regge.
Ora ti chiami il vento dell'autunno
assiduamente nella notte lunga.*

*Tu camminavi aerea sulla terra,
tu incantavi la luce al tuo sorriso.
Ma t'ho perduta, m'hai lasciato solo,
e la memoria è lutto sterminato.*

*Ritorna sulle alture l'infinito,
e nell'azzurro lo stellato è in piena.
La Via Lattea si curva dietro il monte
e luminosa segna la tua patria.*

Questa poesia viene inopinatamente a confermare ed a concludere le nostre approssimazioni critiche su Remo Fasani. Infatti, se è vero che vi si riscontrano gli elementi di un canto più aperto e più esteso e i motivi di un sentimento non astratto o puramente formale, è anche vero che la composizione che è stata letta ora, può sopportare una suddivisione in varie parti. E in questo caso, la parte dove più s'indugierà il nostro gusto, rimarrà limitata nel giro di questi ammirevoli versi:

*Tenera, dolce e grave già di donna
la tua voce fu il dono che mi resta.
Saperla salva, udirla nell'affanno
è sempre vita tua nella mia vita.*

*La luna nasce sempre al monte Piombi,
va sempre la Moesa alla sua foce.
Ma tu dilegui e fai mutare il tempo
giovanezza del corso rapinoso.*

Il resto, salvo qualche verso, è la **poetica** di Remo Fasani e non soltanto la sua; è anche il documento di una difficoltà quasi costituzionale ad amplificare la voce. Ma quelli da ultimo citati, sono i versi più belli del Fasani e i più fedeli al logico svolgimento della sua poesia. Incontrarlo a questo luogo della sua sensibilità e della sua arte è un avvenimento che dovrebbe risvegliare l'interesse, non soltanto critico, di questa angusta ma viva provincia delle lettere italiane.

Non è molto quel che abbiamo letto di Fasani, ma è quasi tutto e basta a testimoniare la presenza di un poeta e, una volta di più, l'avvenuta penetrazione della lirica contemporanea nella sensibilità e nel gusto dei giovani che si fanno oggi a chiedere un dono di canto, che sembra tanto difficile da ottenere dal nostro tempo, ma che è sempre ugualmente possibile in ogni epoca, quando il poeta sa aprire l'animo alle

voci del suo mondo e al senso della vita che lo circonda. Più ancora, quando il poeta sa interrogare se stesso.

Questo dono, che una voce di dubbio può ritenere soltanto « **di se stesso un dolce pegno** », come dice in un verso il Fasani, sopra la desolazione degli uomini e la stessa sfiducia dei poeti, resta sempre una promessa di fede e di bellezza.

LE TRADUZIONI

La stagione poetica di Remo Fasani si è aperta con la raccolta di poesie dal titolo: « **SENSO DELL'ESILIO** » apparsa per le edizioni di Poschiavo nel dicembre 1945.

Con quelle poesie Fasani offriva, prima e meglio di tanti altri, l'argomento per una constatazione confortante; ed era la stessa constatazione che un vecchio poeta, Giuseppe Ungaretti, doveva trarre alcuni anni dopo considerando l'opera di 22 poeti che si erano presentati ad un grande concorso di poesia: cioè che oggi esiste un clima comune, che è stata ritrovata la profondità della lingua, e d'una lingua così antica e manomessa come la nostra.

La prova notevole che Fasani forniva, era dunque al tempo stesso la testimonianza della validità non già di una poetica, ma di un intero clima di poesia, di una nuova esperienza, viva e ancora pulsante di attualità, benché avviata ad un nobile epigonismo.

Dopo il volumetto, che fu il terzo della collana « L'ora d'oro » iniziata da Felice Menghini nel 1945, Fasani pubblicò sui Quaderni Grigioni Italiani qualche altra poesia e segnatamente « La via lattea », un lungo carme dove tutti i motivi e tutte le esperienze e le preferenze formali del poeta erano come raccolte in un canto finale.

Ci si poteva attendere da Fasani, dopo un ragionevole numero di anni, un'altra raccolta di versi ?

Direi di no, e mi pare possibile rischiare una profezia affermando che la stagione poetica di Fasani si è chiusa con questi ammirevoli versi di « Via lattea »:

*Tenera, dolce e grave già di donna
la tua voce fu il dono che mi resta.
Saperla salva, udirla nell'affanno
è sempre vita tua nella mia vita.*

*La luna nasce sempre al monte Pombi,
va sempre la Moesa alla sua foce.
Ma tu dilegui e fai mutare il tempo
giovanezza dal corso rapinoso.*

La voce di Fasani sembra qui veramente e plausibilmente conclusa.

Infatti ecco che il poeta già inclina alle traduzioni. E nei lirici contemporanei, da Montale ad Ungaretti a Quasimodo, l'attività del tradurre

è praticamente coincisa col tempo finale del canto. E il tradurre è stato una ricerca di pezze d'appoggio, la convalida di un'elezione di gusto, la rivelazione di una segreta e qualche volta indecifrabile affinità.

Per Fasani che cosa è dunque questa scelta da Hölderlin che oggi ci presenta in volume preceduta da un saggio e seguita da un commento? È probabilmente — benché io spero di ricredermi — la chiusura della sua breve primavera poetica; e nel contempo la rivelazione di un suo gusto che ora si chiarisce in un grecismo o classicismo che « ha le radici piuttosto in terra tedesca che ellenica » come fu per lo stesso Hölderlin.

Questo, tanto per indicare un'affinità, ché, in quanto a forma, quella di Fasani è strettamente contemporanea ed ha i suoi raffronti in Montale e Quasimodo piuttosto che in qualunque altra poetica precedente.

Ma il dito puntato su Hölderlin potrebbe dire altro a conferma di una **convenzionalità**, di un carattere **voluto** e non spontaneo della poesia di Fasani che ho già notato presentando, due anni or sono, a questo stesso microfono, il suo primo testo poetico.

Detto questo, che può servire ad un sempre più approssimato giudizio sulla situazione del Fasani, non ci resta che far posto a quello che più importa, cioè ad una scelta dalle sue traduzioni. Quanto basti a comprovare fin dove è possibile le supposizioni critiche avanzate e a dimostrare la maturità del poeta che ha saputo entrare nella prodigiosa e musicale versificazione del grande poeta tedesco traendone tutti gli effetti possibili nel limite di una trasposizione di non comune difficoltà.

Cominceremo con la lirica che ha per titolo: « **ALLA SPERANZA** »

*Operaia clemente,
o leggiadra Speranza, che la casa
non sdegni di chi soffre,
o gentile, o beata di servire
fra i mortali governi
e i Celesti, ove sei?*

*Breve tempo ho vissuto.
Ma fredda già respira la mia sera.
E tacito, un compagno
delle ombre, qui mi trovo,
e già muto di canti,
e spaventato, è il cuore nel mio petto.*

*Là nella valle erbosa
dove fresca la fonte
dalla montagna scroscia cotidiana
e il colchico soave
a me sboccia d'autunno, là ti voglio,
o leggiadra, cercare nel silenzio,
o quando a mezzanotte
l'invisibile vita
ondeggia tra le fronde e sul mio capo*

*i fiori sempre lieti
le stelle lucentissime fioriscono,
o figlia dell'Azzurro,
dai paterni giardini allora scendi,
vieni in sembianza di terreno spirito,
o ignota mi sorprendi
e un altro segno mi spaventi il cuore.*

Ed ecco l'elegia «*PANE E VINO*» di cui leggeremo solo la prima ampia strofa dove l'argomento, non ancora inoltrato nella rappresentazione storica e nella simbologia mitologica, ha un accento descrittivo di rara immediatezza.

*Calma sta la città; s'illumina il vicolo e tace
e ornati di torce passano i traini ondegianti.
Sazi di gioie del giorno gli uomini vanno al riposo
e a casa il profitto e la perdita pesa contento
un capo ingegnoso; vuoto di grappoli e fiori
e di opre di mani riposa l'industre mercato.
Ma ora una musica sgorga lontano dagli orti:
forse suona un amante o là un solitario ricorda
amici lontani e la sua giovinezza; e le fonti
con fiotto perenne, fresche, crosciano in mezzo alle aiuole.
Miti nell'aria imbrunita echeggiano lente campane,
e vigile al tempo le ore ne grida un guardiano.
Ora anche viene una brezza e turba le vette del bosco,
guarda, e il fantasma del nostro mondo, la Luna,
ora viene segreta; viene la Notte, la mitica,
che arde folta di stelle e di noi spensierata
lassù la veggente, l'esule ignota in mezzo ai mortali,
sopra le alture dei monti triste sorge e divina.*

Negli «*INNI*» Hölderlin, liberatosi dai metri greci, perviene col verso libero ad una maggiore possibilità d'espressione e, per così dire, al culmine della sua « mitica » attitudine. Al centro di questa parte dell'opera holderliniana sta l'inno che s'intitola «*PATMOS*», pieno di luce sfolgorante e denso d'immagini e d'allusioni misteriose » come dice il Fasani nel suo commento.

Questo **inno**, che fu tradotto in italiano nel 1935 anche da Giorgio Vigolo, offre la possibilità di un raffronto. L'entusiasmo lirico forse in Fasani è più libero, e la maniera certamente più moderna di quella del Vigolo, ma la costruzione dei versi italiani in Fasani lascia a desiderare, e così pure la lingua. E cioè doveva apparire, particolarmente nella prova d'una traduzione, dove le parole o le forme non sono scelte dall'autore, ma molte volte imposte dal testo originale.

— A questo punto il Chiara fa seguire la prima parte dell'inno « Patmos », « la cui traduzione è meglio realizzata che per il rimanente » e la invocazione del padre dei viventi di « Frammenti », per poi continuare: —

Leggeremo anche quest'altra breve composizione, ricca di misteriose allusioni — distaccato frammento di un'alta sensibilità poetica:

*Come uccelli calmi a volare
il principe resta
a vedetta e freschi gli arrivano
sul petto gl'incontri, quando
intorno fa dolce per l'aria, ma in basso
gli splende disteso il tesoro dei paesi,
e sono con lui la prima volta
i giovani a scoprire vittorie.
Ma esso li modera
col tempo dell'ali.*

Chiuderemo con questa limpida e fresca visione alla quale sono ottimo commento queste note di Fasani: « Da tutte le ultime poesie di Hölderlin spira un senso di altissima calma. Quasi sempre sono cantate le stagioni, o meglio il loro alternarsi: come se il poeta, finalmente lontano dagli affanni degli uomini, non vedesse più che la natura, e questa solo nella sua pace e nella sua luce ». Ecco il testo:

*Molto più l'ora propizia.
Così gli stornelli
con allegre gazzarre
quando nell'uliveto
da amabile esilio
il sole
punge nella valle
e il cuore si apre
della terra, dove intorno
ai poggi delle querce
nell'ardente paese
i fiumi e dove
alla domenica, fra danze,*

*accogliente sono le soglie,
lungo strade infiorate.
Sentono essi la patria
quando da pallida roccia
scorrono diritte argentee le acque
e il verde sacro risplende
sugli umidi prati del sud,

custode di segni perfetti. Ma quando
s'incammina l'aria
e a loro col soffio tagliente
sforza gli occhi l'aquilone, volano via.*

Ogni tempo ha, e deve avere, le sue traduzioni; e il messaggio dei grandi poeti del passato è sempre vivo non solo trasposto in altra lingua, ma anche adattato alle varie poetiche che si succedono nel tempo.

Il lavoro di Fasani, condotto nella temperatura che la poesia contemporanea ha instaurata, ci ridà il mondo poetico di Hölderlin secondo il gusto attuale. E se un traduttore è eccellente nella misura in cui è a sua volta poeta, il risultato che abbiamo brevemente considerato è una riconferma di quelle doti e di quelle possibilità che al Fasani debbono essere riconosciute.